



RUBRICA

IL BACIO E L'INCENSO: Psicopatologia, Cultura e Dimensione del Sovrannaturale

Introduzione

Goffredo Bartocci¹

ISSN: 2283-8961

Premessa

L'Editoriale apparso nel numero inaugurale della Rivista a nome dei due fondatori (Dicembre 2013) ha già delineato gran parte degli intenti del Comitato Editoriale. Ogni numero, lo sapete, sarà composto di articoli originali a firma dei colleghi italiani che vorranno inviare i loro lavori, dalla traduzione in lingua italiana di articoli significativi già pubblicati nella *World Cultural Psychiatry Research Review* o in altre Riviste e, infine, da alcune rubriche permanenti cui è stata affidata la continuità del taglio editoriale. La costituzione delle rubriche fu annunciata nell'Editoriale del numero inaugurale da un primo, soffuso, ammonimento: *“Alcune rubriche, sin dal prossimo numero, si assumono il compito di esprimere l'arte della psichiatria culturale con linguaggi diversi. Queste rubriche potranno inizialmente apparire, come dire... poco ortodosse... ma siamo certi che ben presto i lettori si renderanno conto dello spirito innovativo con cui intendiamo sviluppare le potenzialità e la creatività dei colleghi che ci onorano del loro interesse.”*

¹ Italian Institute of Transcultural Mental Health, Director. Via Massaua, 9 – 00162 Rome (Italy)

Un po' di storia

A questo punto vorrei spendere qualche parola per offrire al lettore qualche ragguaglio orientativo che permetta al lettore di seguire almeno una parte della lunga storia a cui attinge la rubrica di cui mi sono reso responsabile.

Ritengo opportuno e lecito articolare questa rubrica ai giorni in cui un piccolo gruppo di pionieri della psichiatria transculturale italiana fondò l'*Istituto Italiano di Igiene Mentale Transculturale* (IMT). Si era nel lontano 1989. Il Comitato Direttivo dell'IMT, durante una riunione che fece da fulcro a gran parte delle nostre future attività scientifiche, decise di convogliare la sua attenzione e le sue forze su due fronti paralleli:

- a) osservare l'influenza della cultura come co-fattore essenziale nella conformazione delle sindromi psicopatologiche reperibili, anche e soprattutto, nell'intoccabile Occidente;
- b) cogliere i nessi intercorrenti fra salute mentale ed un particolare elemento culturale: il fattore religioso.

Per quanto riguarda questo secondo punto, sin d'allora, nutrivamo dubbi sull'attendibilità di dare per scontato che un fattore culturale così imponente come quello religioso venisse considerato dalla gran parte della letteratura psichiatrica come un fattore di esclusivo benessere psichico. Ci sembrava corretto, seguendo il lavoro di William James e di molti transculturalisti, porsi la domanda se le credenze religiose, come tutti i fattori culturali, potessero essere accompagnate da eventuali effetti psicologici secondari turbativi.

In quegli anni si era in un periodo molto fecondo. Il vento Basagliano aveva portato aria fresca alla stantia psichiatria, dissipando alcune zone d'ombra sull'origine, o almeno la cronicizzazione dei disturbi mentali. L'identificazione del sociale come fattore non biologico d'inadeguatezza e di sofferenza aprì, soprattutto in Italia, le porte all'attenzione sulla *politica* della follia e non solo sulla descrizione irrelata dei sintomi. Sotto questa spinta la psicoanalisi freudiana o junghiana, dopo aver dato il meglio di sé con l'opposizione a lombrosiane teorie su caratteropatie congenite, mostrava un respiro affannato di fronte a un mondo diventato policulturale e ben diverso dalla compattezza di costumi con cui si era cimentato Freud nella Vienna di fine secolo. Queste due premesse spinsero la cattedra di Igiene Mentale retta in Roma da Frighi a

diventare il punto di raccolta di un piccolo gruppo di cultori della “psichiatria comparata”: cominciammo ad adottare con continuità il metodo di selezionare gruppi di disturbi psicopatologici “universali” per compararne le differenze di presentazione parallelamente al terreno socio-culturale ove erano nati. Frighi, insieme a Lanternari, aveva già sviluppato questo metodo di studio ricorrendo a una prassi interdisciplinare tra psichiatria e antropologia, ripercorrendo la scia di De Martino che, pochi anni prima, aveva tracciato lo stesso percorso in forma speculare allorché chiese l’appoggio dello psichiatra Jervis per condurre una ricerca sul mondo magico nelle popolazioni del Sud Italia. La psichiatria non seguì De Martino. Probabilmente l’antropologo fu troppo ardito nel denunciare “l’esorcismo solenne” attuato dalla ragione verso quelle forme del sovrannaturale nascoste nei canoni delle religioni istituzionali. Infatti, una volta alzato il sipario che nascondeva i modi di costruzione dell’extramondano mostrato dalle popolazioni subalterne, ecco che apparvero non solo i colori rutilanti del folklorico magismo, ma anche -e qui fu lo scandalo- gli anodini contorni delle ferree strutture della vita religiosa dell’uomo occidentale. De Martino annusò l’odore proveniente dalla culla ove si pasce il sacro e non perse tempo. Rivolse immediatamente lo sguardo a cogliere quali tecniche, quali specifici espedienti culturali, quali dinamiche, quali volontà, sostenessero l’origine e il mantenimento dell’esperienza religiosa: *“Senza dubbio, ogni forma di vita religiosa, in quanto fondata sulla destorificazione mitico rituale, comporta un momento tecnico insopprimibile”*. Poche, significative parole, ma sufficienti per imporre un’osmosi fra antropologia, fenomenologia e psicopatologia culturale generale dell’esperienza religiosa. Fu un incontro fra scienze umane che avviò un sincretismo epistemologico così potente da far cambiare cittadinanza alle accezioni standardizzate del sovrannaturale: da un extramondano, rozzo, ancora infarcito dalla puzza degli umori transferali emanati da gruppi di esotici selvaggi e da nostrani “rustici”campagnoli, apparvero i cangianti riflessi di un mondo spirituale, cristallino, incastonato come un diamante nei corpi dottrinali delle Chiese e di varie Istituzioni Culturali, evidentemente irretite dal brivido sottile dell’extramondano cui l’incivilito Occidente sembrava non poter più rinunciare.

Frighi ci esortò a osservare, interpretare e capire i dinamismi psichici dei fenomeni religiosi nascosti dalla prosopopea della potente cultura Occidentale, dirigendo i suoi studi verso quei fenomeni apparsi con prepotenza, e non senza imbarazzo della Santa Sede, dentro le chiese consacrate collocate nella Roma monumentale. Da pioniere della psichiatria culturale, Frighi non mise sotto la lente del microscopio le sindromi di

possessione dei nativi del deserto Magrebino, ma quelle presentate da ineccepibili cittadini italiani, afferrati da convulsioni, tarantolati cittadini inginocchiati di fronte alla statua del Cristo. Fu Frighi a districare, dalla matassa di radici che sostenevano il presentarsi degli stati estatici, di possessione, delle informi glossolalie, il filo di Arianna collegato al carisma esercitato sulle folle da un vescovo consacrato dalla Sacra Romana Chiesa: Milingo.

Frighi, Rovera, Lalli decisero di seguirmi nell'organizzazione di un primo congresso a Villalago (TR.1989) intitolato: *Psicopatologia Cultura e Pensiero Magico*. Il patrocinio dell'assessore alla Provincia di Terni, David Lazzari e della Regione Umbria furono essenziali. Dall'Australia Mal Kidson e dalla Nuova Zelanda Andrew Hornblow vennero a presentare popolazioni le cui "magie"... non avevano nulla di magico. Gli atti del convegno sono reperibili in libreria, pubblicati dalla Liguori Ed. A seguire questa entusiasmante partenza, insieme alla *Society for the Study of Psychiatry and Culture* (USA) diretta da Ron Wintrob, organizzai un secondo Congresso intitolato: *Psicopatologia Cultura e Dimensione del Sacro* al castello di Narni (TR.1992). In pratica fu un'estensione del primo convegno, stavolta allargato a temi ancor più difficili rispetto a quelli trattati nel precedente congresso. Gli atti congressuali di questo secondo congresso sono stati pubblicati dalle Edizioni Universitarie Romane (1993). Callieri, che partecipò al congresso con una relazione magistrale dal titolo *Il sacro e l'immaginario, aspetti antropo-fenomenologici*, mi assegnò una Rubrica permanente: *Igiene Mentale e Psicoterapia Transculturale* nella Rivista *Attualità in Psicologia*. Esordii nel Gennaio 1993 con l'articolo *Etnografia umanistica e psicoanalisi: il fenomeno dell'esperire religiosamente*. Seguirono altri momenti significativi delle attività dell'IMT. Tra questi cito il Congresso *Qualità della vita: percorsi psicologici, biomedici e transculturali*, organizzato e presieduto da Rovera a Torino nel 1996 (Atti pubblicati dal Centro Scientifico Editore, Torino, 2000) in cui venne ospitata la relazione di Prince *Grieving for a lost eternity* (Il rimpianto per la perdita eternità) e la mia, intitolata *Igiene mentale transculturale: tecniche di trascendenza, esperienze del sovrannaturale e vita inautentica*, che cito perché i due articoli saranno oggetto di una *multiple review* nel prossimo numero della rivista. Sottolineo infine la pubblicazione, da me curata, in lingua italiana del monumentale *Handbook Cultural Psychiatry* di W. S. Tseng (CIC Edizioni, 2003).

La globalizzazione dei popoli, culture e religioni

Desidero ora spendere qualche parola per sottolineare brevemente la nostra partecipazione al movimento internazionale di studi in tema di psichiatria e religioni. Accadde che varie associazioni scientifiche internazionali cogliessero la consistenza del nostro lavoro. Infatti, in quegli anni un fantasma si aggirava per il mondo: quello dell'integralismo religioso. Impossibile non occuparsi di un fenomeno sempre più embricato ai fatti del vivere quotidiano. Al congresso mondiale della *World Psychiatric Association* (WPA) tenutosi ad Amburgo nel 1999, il Comitato Direttivo della *Transcultural Psychiatry Section* (una delle più attive della WPA) elesse il sottoscritto alla carica di presidente della Section. Da un giorno all'altro, ereditai un tesoro di conoscenze scientifiche, relazioni con i più esperti transculturalisti e, soprattutto, il rispetto per quanto andavamo facendo in Italia. Durante i sei anni della mia presidenza mi adoperai a promuovere nei congressi WPA i temi e i progetti che portarono alla mia elezione: trasmettere nella compagine internazionale l'approccio italiano allo studio delle dinamiche e delle credenze connesse in qualche modo a quanto reputato essere *sovra-natura*. Non mancarono momenti di fraterna incomprendimento: nessun collega d'oltralpe accettava di credere che a Napoli, in una chiesa consacrata, i fedeli considerassero S. Gennaro quasi come un commilitone cui indirizzare frasi poco rispettose se avesse tardato a far liquefare il suo sangue coagulato in una teca. La bilocazione di Padre Pio in Vaticano, poi, era considerata una favola per pochi creduloni, alla stregua dell'apparizione di fantasmi in Inghilterra. Non mi riuscì di convincere Prince, eppure ospite a casa mia, che il sangue dei battenti era vero e non vernice rossa. L'onda lunga delle nostre attività in ambito internazionale arrivò al cospetto di Pancheri che ospitò i nostri simposi dedicati allo studio dei nessi fra psichiatria e religione in tutti i congressi SOPSI da lui diretti. Bei tempi. Ricordo ancora il mio stupore quando Pancheri mi propose di organizzare un simposio aggiuntivo sulla "jella"... una credenza, diceva, e uno stato d'animo così diffusi da essere degni di un'indagine scientifica al pari delle credenze, ben più organizzate, sospinte dalle religioni più accreditate!

Negli anni a seguire sorse qualche problema tra la *Transcultural Psychiatry Section* della WPA da me presieduta e la direzione della WPA. In seguito al dilagare degli studi e della letteratura in tema di psichiatria e religioni, la direzione della WPA mostrò un chiaro atteggiamento teso a voler condurre esclusivamente in prima persona

gli studi transculturali sullo scontro fra civiltà e religioni. La decisione della WPA, del tutto lecita anche perché resi attuali dall'attacco dell'11 settembre 2001 alle Twin Towers in New York, appariva al tempo stesso inquinata da un'improvvida delimitazione delle acclamate competenze della Section su queste tematiche. Quando la direzione WPA tentò di cancellare la Section Transculturale accorpandola alla Section di Psichiatria Sociale, ci opponemmo con forza. Parallelamente a tale scomoda situazione, W.S. Tseng e il sottoscritto decidemmo di varare un'Associazione scientifica indipendente dalla WPA. Nel corso di un memorabile congresso (Providence, Rhode Island. USA. 2005) tenuto congiuntamente alle maggiori società scientifiche di psichiatria transculturale esistenti sulla piazza internazionale, mettemmo ai voti dell'assemblea plenaria la fondazione della *World Association Cultural Psychiatry* (WACP) e del suo Journal, la *World Cultural Psychiatry Research Review* (WCPRR). L'assemblea votò compatta a favore della nostra proposta e, a tutt'oggi, la WACP e la sua rivista sono gli inequivocabili punti di riferimento per gli scholars di psichiatria culturale, e non solo.

Un accenno alla storia ancora da fare

Ritorniamo ora nell'Italia dei giorni d'oggi e alla presentazione della rubrica che ho l'onore di dirigere. Con l'articolo: "*Animismo, dreamtime e spiritualità*", ho voluto inaugurare la rubrica utilizzando un modo espositivo differente rispetto le consuetudini con cui io stesso affrontai questi temi in altri spazi editoriali (vedi la ricapitolazione di molti anni di pubblicazioni al mio capitolo: *Reflexion sur Religion, Spiritualité et Psychiatrie*, nell'*Enciclopedia Medico Chirurgica*, 2013). Dopo tanti articoli tracciati con il linguaggio richiesto dall'editoria in lingua inglese, ho preso la decisione di ricorrere ad una narrazione "di costa e di mare", appunti scaturiti durante un viaggio, un conversare di fronte al camino, una lezione con studenti conosciuti da lunghi anni. Con questa scelta vorrei promuovere per questa rubrica un linguaggio semplice, privo delle ridondanze del linguaggio liturgico "teo-psichiatrico" inadeguato a mettere a fuoco i nuclei motori che sospingono le polimorfe costruzioni individuali e culturali delle varie forme dell'extramondano. Al contrario, con la dovuta cautela e senza correre il rischio di annacquare lo spessore della materia trattata, ritengo utile adoperare lo stesso stile espositivo consono alla mia pratica psicoterapeutica durante la quale ho affrontato e discusso tutte quei temi culturali ordinari e straordinari, quali

astrologia, divinazione, attività medianiche, taumaturgia, miracolistiche le più varie, il più spesso resi impervi da un micidiale gioco di specchi tra ritrosia individuale e imperio della cultura di appartenenza. In altre parole, con questi miei primi articoli, ho trasferito in questa rubrica l'esperienza raccolta nel corso di anni di psicoterapie con quei coraggiosi pazienti che hanno intuito l'opportunità di utilizzare il processo terapeutico dedicando spazio a un dialogo... sui massimi sistemi del mondo. Tutto qui.

Raymond Prince: mentore e pioniere

Quando si sciolgono le vele per salpare, spesso, appaiono i ricordi di una vita intera. Nel Gennaio del lontano 1965, Raymond Prince, Direttore del Dipartimento di Psichiatria Transculturale della Mc.Gill University (Canada), organizzò in Montreal una memorabile conferenza: *Personality Change and Religious Experience*. Trascrivo letteralmente parte della sua introduzione perché delinea esattamente la strada che, a distanza di 50 anni, trovo opportuno sottomettere alla vostra attenzione .

“Mentre la preoccupazione centrale del 19° secolo era diretta a risolvere la questione delle origini dell'uomo, nel 20° secolo i nostri interessi non si concentrano più sul come noi siamo apparsi sulla terra, ma come noi possiamo convivere. Il nostro principale obiettivo, pertanto, ha a che fare con il problema dei limiti degli uomini e le possibilità di comunicare nonostante tali confini. Noi intendiamo occuparci non solo dei confini razziali e culturali, ma soprattutto di quei limiti tra gruppi religiosi e tra discipline scientifiche e, in questa specifica conferenza, tra religione e psichiatria.”

Non desideriamo o ci aspettiamo di abolire tali confini. Non abbiamo alcun intento di assorbire in alcun modo tutte le monadi in una monade valida per tutte. Anche se questo fosse possibile, non abbiamo alcuna intenzione di sacrificare la ricchezza dataci dalle diversità. Piuttosto noi riteniamo che ogni monade sia uno sforzo per costruire un'immagine consistente di ogni aspetto della realtà. Ogni disciplina scientifica, ogni cultura, ogni religione è una sorta di entità estetica.

Piuttosto di corrodere le altre e differenti visioni del mondo, crediamo che il nostro obiettivo sia quello di sviluppare le potenzialità insite in ognuna monade nel rappresentare ogni intrinseco valore.

Nel momento in cui questo è il nostro scopo, la possibilità di comunicare le nostre esperienze ha due funzioni principali:

- 1) una cooperazione reciproca per realizzare questi intenti;*
- 2) la risoluzione di inutili antagonismi al fine di promuovere una coesistenza di valori pacifica e costruttiva.*

Esistono molte tecniche utilizzabili per sviluppare la comunicazione attraverso i confini imposti dai limiti culturali. Una strada è quella di fornire a ognuna delle varie discipline una materia di studio che le coinvolgano. I membri di queste differenti discipline possono interessarsi e discutere di fenomeni comuni usando il loro linguaggio tradizionale. Facendo attenzione al linguaggio usato da ognuna di esse, vediamo che i concetti di una disciplina possono essere tradotti e traslati nei concetti dell'altra. Il risultato è una comprensione ed un arricchimento da entrambe le parti.

Questo è il metodo che noi usiamo nel Panel dedicato al misticismo, dove abbiamo scelto un soggetto comune a tutti e quattro i gruppi religiosi (Zen, Yoga, Islam, Cristianesimo) invitati a parlare. Chiediamo infatti ad ognuno di affrontare il tema dell'esperienza mistica così come è interpretato dalla loro religione.

Un secondo metodo qui usato è quello di eleggere un mediatore tra le varie discipline. Per esempio, consideriamo un dibattito fra esperti in biochimica e matematica. Per far comunicare il matematico con il biochimico, il primo dovrà usare un livello espositivo intelligibile per l'altro, anche se questo può comportare una perdita di incisività sia nel linguaggio che nei concetti.

Necessariamente si determina una diminuzione dell'eleganza e consistenza dei simboli matematici, che sono incarnati nella rete di associazioni nella mente stessa del matematico. Nell'accettare un livello "volgare" di discussione, il matematico può vedere diminuita la precisione del suo linguaggio e la ricca tessitura delle sue connotazioni. Secondo questo metodo è il matematico che volontariamente scende ad un livello comunicativo apparentemente più rozzo.

Al tempo stesso sarà il mediatore che, essendo a suo agio con entrambi gli ambiti scientifici, potrà offrire i mezzi di intermediazione. In molti casi, infatti, il mediatore dovrà essere addirittura più abile dello specialista nel cercare di ammorbidire il rigore delle formulazioni poiché, spesso, queste ultime hanno perso il contatto con

un'intelligibilità alla portata di tutti. Per esempio, anche se io non sono uno psicoanalista, ho interpretato gli stati mistici appoggiandomi ad un modello psicoanalitico. Ho evitato, comunque, di usare il linguaggio della psicoanalisi, seppure in molti casi questi è elegante e utile come lo sono i simboli usati dal matematico.

Facendo così sono consapevole di correre il rischio di popolarizzare i dettami della psicoanalisi a danno di altre impostazioni. Spero però che si guadagni nella comunicazione quello che si perde nell'assertività delle varie discipline, siano esse psicologiche, psichiatriche o religiose.”

Vi auguro buon lavoro

Una volta che le parole di Prince hanno chiarito la sostanza e i metodi con cui la rubrica vuole sviluppare il suo compito, non trovo migliore esempio di connotare quanto vorrei fare se non appoggiandomi al saggio di Nicola Lalli: *Dal mal di vivere alla depressione*. Si era nel 2008. Sin d'allora, seguendo il lavoro di Lalli, mi rendevo conto del suo sforzo teso a rendere trasparenti i meandri nascosti nel sottosuolo della psichiatria. Permettetemi, anche per l'affetto che porto verso l'amico, di riportare quanto scrissi nella prefazione al suo saggio: “ *Una delle caratteristiche del libro è quella di offrire un grande rigore scientifico per **aprire** e non **chiudere** con falsa scientificità una dimensione esistenziale imponente come la depressione”*. Esattamente come il libro di Lalli permette di scoprire che il mal di vivere depressivo non è una scultura marmorea scalpellinata nelle forme univoche impresse dalla mano del solo raffiguratore occidentale, così vorrei scoprire insieme a voi le polimorfe rappresentazioni di tutti quei “*fenomeni psicopatologici universali rappresentati da espressioni diverse*”, già sottoposti alla più ferma indagine comparativa da parte di Rovera. Parafrasando quanto smascherato da Lalli a proposito della tendenza in Occidente a rendere immutabile la categoria nosografica della depressione, mi sento di concludere questa introduzione con lo stesso proponimento: spero che questa rubrica possa **aprire** gli studi su una dimensione esistenziale imponente come la religiosità, cogliendo il maggior numero di forme con cui questa è stata vissuta e rappresentata dai più diversi gruppi etnici nel corso della storia.

Mi fermo qui, al momento di ricordare non solo Raymond Prince, ma anche Wen Shing Tseng, Roland Littlewood, Armando Favazza, Samuel Okpaku, Nicola Lalli, Giangiacomo Rovera, i giovani della redazione della rivista e tutti coloro i quali mi hanno esortato con la loro amicizia e competenza a far procedere questa rubrica. Invito gli Autori italiani che vorranno inviare i loro lavori per la pubblicazione a sentirsi liberi di esprimersi nella forma più vicina alle loro stesse esperienze. Per amore di reciprocità cercherò di limitare al massimo la mia funzione di Peer Rewiever per rispettare e lasciare intatta l'enorme potenzialità derivante dal modo originale con cui gli Autori affrontano un *itinere* tanto grande.